

Confini aperti e stile di vita in Slovenia dopo la seconda guerra mondiale

di Božo Repe

Dai primi anni Cinquanta in poi la Jugoslavia cominciò a differenziarsi molto dai paesi socialisti dell'Est europeo. Tale differenza concerneva non solo il sistema politico, bensì soprattutto lo *standard* di vita medio, il turismo, i viaggi, gli acquisti all'estero e l'imitazione dello stile di vita occidentale. All'interno della Jugoslavia la Slovenia occupava poi una posizione ancora più specifica: era la repubblica jugoslava più sviluppata e, dal punto di vista culturale, quella di orientamento più marcatamente filoccidentale. La Slovenia infatti confina con l'Italia e l'Austria, in cui ha forti minoranze. Questo le aveva consentito – tranne che nei primi anni postbellici – di mantenere con questi due paesi contatti ininterrotti e dunque anche una possibilità di reale confronto tra i rispettivi *standard* di vita. Dagli anni Cinquanta in poi le autorità slovene si sforzarono di avvicinare lo *standard* individuale e sociale a quello dei due confinanti paesi capitalistici. Ma naturalmente nonostante alcuni elementi capitalistici il sistema continuò a essere fundamentalmente socialista¹.

¹ Dopo la seconda guerra mondiale la Jugoslavia (e con essa la Slovenia) mise in atto alcuni provvedimenti rivoluzionari di ispirazione sovietica. In primo luogo statalizzò la proprietà privata (dapprima, fino alla fine del 1945, i cosiddetti beni «nemici», vale a dire i beni dei tedeschi e dei collaborazionisti; nel 1945 furono statalizzate le maggiori imprese, banche, assicurazioni, il commercio estero e i trasporti, nonché, con la riforma agraria, anche gran parte delle superfici coltivabili e dei boschi). Parte della terra fu distribuita ai contadini, tuttavia nel 1948 fu intrapresa la collettivizzazione forzata, sospesa all'inizio degli anni Cinquanta. Nel 1948 con la cosiddetta seconda nazionalizzazione furono statalizzate piccole e medie imprese e negozi, cosicché a rimanere di proprietà privata furono solo le piccole osterie e botteghe, e infine nel 1958 con la cosiddetta terza nazionalizzazione fu il turno degli appartamenti e dei locali d'affari. Il libero mercato venne soppresso a favore di un'economia pianificata su modello sovietico, in base a programmi di sviluppo economico quinquennali. Fu messo in atto un processo di industria-

Esso si basava sull'egualitarismo, sulla piena occupazione, su un'ampia tutela sociale, su una specifica ideologia e morale socialista. Esso anteponeva la collettività all'individuo. Questa commistione tra sistema socialista e imitazione di modelli capitalistici occidentali produsse in Slovenia una peculiare temperie culturale. La gente credeva in Tito, nell'autogestione e nel non allineamento, ma anche nelle lavatrici, lavastoviglie, televisioni e negli altri postulati della società dei consumi. Poiché le leggi di mercato e la libera concorrenza avevano modo di affermarsi solo parzialmen-

lizzazione accelerata. Nei primi anni Cinquanta, dopo la rottura con il Cominform, venne introdotto un nuovo sistema economico consistente in una via di mezzo tra una conduzione statale dell'economia e una maggiore considerazione del ruolo delle imprese e della produzione commerciale. Seguì anche un processo di decentralizzazione, ebbero fine i tentativi di incentivazione dell'industria pesante ed elettrica, iniziarono gli scioperi (benché i sindacati continuassero a essere di regime) dovuti alle differenze tra le imprese che operavano secondo le leggi di mercato e quelle i cui prezzi continuavano a essere stabiliti dallo stato. Alla fine degli anni Cinquanta l'economia entrò in crisi, né giovò il tentativo di riforma economica del 1961. Essa era stata concepita in modo da poter garantire in Jugoslavia sia il rispetto delle leggi di mercato sia la conservazione della proprietà sociale. La riforma era contestata soprattutto dalla parte non sviluppata del paese. Ad affermarsi infine fu una sorta di compromissoria e parziale economia di mercato non scevra di interventi statali, di controllo dei prezzi dei prodotti principali e del permanere di imprese monopolistiche in determinati campi. Nel contempo tuttavia, e soprattutto da parte dei settori sviluppati dell'economia jugoslava – in particolare di quella slovena, che era la più orientata verso l'occidente – si ebbero un'apertura verso il mondo esterno e un incremento del commercio di esportazione (i principali partner commerciali in occidente erano la Germania, l'Italia e l'Austria). Le imprese slovene ottennero parecchie licenze estere. Negli anni Settanta la riforma fu tacitamente accantonata e con la costituzione del 1974 fu introdotto il sistema della cosiddetta economia di accordo, che invece della concorrenza tra imprese prevedeva la stipulazione di accordi. Lo *standard* era comunque – soprattutto grazie ai prestiti esteri – piuttosto elevato. In ogni caso le imprese prevalentemente dedite all'esportazione mantennero un livello di concorrenzialità europeo, come d'altronde anche parte del ceto manageriale era per mentalità più vicino agli economisti occidentali che ai classici dirigenti socialisti. Negli anni Ottanta la Jugoslavia fu travolta da una grave crisi economica che i tentativi riformistici in ambito federale non riuscirono ad arginare, tanto che la Slovenia già verso la fine degli anni Ottanta, benché in seno a un sistema formalmente ancora socialista, introdusse un'economia di mercato. Per ulteriori informazioni cfr. J. Prinčič, *Slovensko gospodarstvo v drugi Jugoslaviji*, Modrijan, Lubiana 1997; J. Prinčič, *Slovenska industrija v jugoslovanskem primežu*, Dolenjska založba, 1992; Z. Cepič, *Agrarna reforma in kolonizacija v Sloveniji 1945-1948*, Obzorja Maribor, 1995; N. Borak e Z. Lazarevič (a cura di), *Prevrati in slovensko gospodarstvo v XX. stoletju 1918-1945-1991*, Ekonomska knjižnica, Cankarjeva založba, Lubiana 1996.

te, la produzione tardava ad adeguarsi alle esigenze dei consumatori e alle tendenze della moda. Perciò negli anni Cinquanta e Sessanta, ma anche in quelli Settanta, gli acquisti in paesi esteri costituirono per gli sloveni l'unico autentico contatto col consumismo di stampo occidentale, che essi peraltro sfruttarono ampiamente e con gioia.

La prima finestra sul mondo occidentale fu per gli sloveni (e gli jugoslavi) l'Italia. Il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia, modificato nel 1947 a favore della seconda, aveva prodotto una dolorosa lacerazione nella vita degli abitanti di quel territorio, avvezzi a convivere da secoli, prima sotto il dominio austroungarico e poi, nel periodo tra le due guerre, sotto quello italiano. In certi tratti la linea di confine scorreva tra le case, tra i giardini oppure (come ad esempio nel paese di Miren-Merna) essa tagliava in due un cimitero (sono noti casi di funerali celebrati ai tempi del confine provvisorio quando, in presenza di doganieri armati, la bara veniva letteralmente spinta da uno stato all'altro affinché i parenti di entrambe le parti del confine potessero congedarsi dal defunto)². Finché non furono posti i cippi di confine, la gente era solita anche spostare i paletti per recuperare qualche lembo di terra dall'una o l'altra parte del confine. I rapporti con l'Italia rimasero tesi fino al 1954, quando il Memorandum di Londra risolse definitivamente la cosiddetta questione di Trieste (divisione del Territorio libero di Trieste tra la Jugoslavia e l'Italia)³. Perciò fino alla metà degli anni Cinquanta varcare il confine era

² A. Malnič, *Topografija spomina na novo mejo*, in «Acta Histriae VI», Atti della conferenza internazionale «Il Trattato di pace di Parigi, il nuovo confine italo-jugoslavo e l'annessione del Litorale alla Slovenia, Capodistria - Nova Gorica settembre 1997», Società storica del Litorale - Centro di ricerche scientifiche della Rep. Di Slovenia, Capodistria 1998, pp. 331-346.

³ Per saperne di più cfr.: *Slovenska kronika 20. stoletja*, Nova revija, Lubiana 1996; B. M. Gombač, *Slovenija. Italija, od preziranja do priznanja*, Debora, Lubiana 1996; *Slovenija, Italija. Bela knjiga o diplomatskih odnosih*, Ministero degli esteri della Repubblica slovena, Lubiana 1996; J. Pirjevec, *Jugoslavija 1918-1992*, Lipa, Capodistria 1995; *Il Trattato di pace di Parigi* (catalogo della mostra), Glasnik ZRS Koper n. 3, Capodistria 1997, «Acta Histriae VI», Atti della conferenza internazionale, cit.

raro, e il diritto di farlo spettava esclusivamente a coloro che vivevano in una fascia entro i cento metri da esso e ai proprietari frontalieri, vale a dire coloro che possedevano terra da entrambe le parti del confine. Questi ultimi avevano il permesso di raggiungere il proprio campo per la via più breve, ma era loro proibito recarsi nei centri abitati di una qualche importanza. Essi tuttavia non rispettavano tale divieto, nonostante il rigoroso controllo su entrambi i confini (per gli italiani essi erano riconoscibili già per le loro scarpe «socialiste» o per le targhe delle biciclette). Tra le testimonianze relative all'ingegnosità dei contrabbandieri, è nota quella di un tale condannato a due anni di galera per avere adottato un efficace metodo di trasporto funicolare della merce d'oltreconfine⁴.

Gli abitanti della fascia confinaria erano i principali acquirenti della merce occidentale che poi contrabbandavano in Slovenia. Essi la tenevano per lo più nascosta nei pneumatici o sotto i vestiti; i prodotti più richiesti erano zucchero, caffè, riso, limoni, farmaci, sapone, macchine fotografiche e altre cose di cui in Slovenia c'era penuria, come il solfato di rame, di cui necessitavano i viticoltori, e addirittura spazzole e scope di saggina. In linea di massima i contrabbandieri, più che acquistare la loro merce, la barattavano con prodotti a loro volta da essi contrabbandati in Italia, per lo più carne, grappa, uova, burro (ancora oggi si narra di una donna il cui burro, nascosto sotto la blusa, cominciò a liquefarsi e gocciolare proprio al confine)⁵. Alcuni contrabbandieri operavano anche di concerto con la polizia, prestandosi a rifornire le autorità di materiale di cancelleria, macchine per scrivere *et similia*. Nella prima metà degli anni Cinquanta assai

⁴ Testimonianza fornita da T. K. all'autore.

⁵ Testimonianze orali riportate nelle seguenti tesi di laurea: S. Kozorg-S. Skočir, *Nakupovalni turizem med leti 1945 in 1947 v coni A in B*; M. Černe-N. Prinčič, *Nakupi v Italiji po sprejemu Videmskega sporazuma 1955-1960*; D. Rebec-J. Vidmar, *Nakupi v Italiji v letih 1960-1965* – Seminario di storia slovena contemporanea, anno accademico 1997-1998, Università di Lubiana, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di storia.

fruttuoso si rivelò il contrabbando di articoli di moda, soprattutto dei cosiddetti «suškavci», impermeabili in materiale sintetico che producevano una sorta di fruscio. Questo genere di *business*, benché rischioso, era altresì assai redditizio, tanto che col denaro ricavato nei primi anni postbellici, parecchi abitanti dell'area di confine poterono costruirsi addirittura la casa.

Nell'estate del 1950 (6 agosto) il valico confinario della Casa rossa di Gorizia fu teatro di un incontro tra gli abitanti di entrambe le parti della frontiera, incontro promosso allo scopo di rinnovare i legami di amicizia e parentela compromessi dal confine. Per il 13 agosto, vale a dire la domenica successiva, era stata prevista la replica della suddetta iniziativa, ma il confine fu letteralmente abbattuto da un'inarrestabile moltitudine proveniente dalla parte jugoslava che, sbandatasi per i negozi di Gorizia, continuò indefessamente a comprare per lo più scope e spazzole di saggina fino a sera. L'episodio suscitò commenti diversi: la stampa jugoslava lo fece passare sotto silenzio, quella del litorale parlò di abbattimento di un confine iniquo, quella italiana d'impronta nazionalistica invece di «marcia degli affamati»⁶.

Nel 1955 la Jugoslavia e l'Italia firmarono un accordo relativo alla circolazione nelle aree confinarie – il cosiddetto Accordo di Udine –, il primo di tal genere tra un paese capitalista e uno socialista ai tempi della guerra fredda. Il diritto di varcare il confine fu esteso a tutta la popolazione residente in una fascia confinaria di 10 chilometri. Il passaggio del confine divenne dunque un fenomeno di massa. La popolazione di confine amava frequentare soprattutto le fiere (per esempio la fiera di Sant'Andrea a Gorizia), dove le bancarelle offrivano merce a buon prezzo. Tra gli articoli più apprezzati figuravano le cosiddette «bambole»⁷, ovvero per l'appunto grandi bambole dagli abiti variopinti

⁶ B. Marušič, *Zahodnega roba. O ljudeh in dogodkih iztekajočega se stoletja: Pohod lačnih*, Gorizia 1996.

⁷ In italiano nel testo.

che, investite di una funzione ornamentale, venivano tenute al centro dei letti nuziali⁸. Grande successo riscuotevano anche i confetti nuziali, le gomme da masticare e i tipici dolci italiani. La merce delle bancarelle italiane della zona confinaria ha dunque fortemente plasmato i gusti degli acquirenti sloveni e jugoslavi non solo negli anni Cinquanta, ma anche in epoca successiva.

Il permesso di recarsi in Austria fu invece concesso ai proprietari frontalieri appena nel 1953, quando vennero firmati gli accordi rispettivamente sulla circolazione nelle aree di confine e sui beni immobili dei proprietari frontalieri austriaci in territorio jugoslavo. Oltre che ai proprietari frontalieri, il permesso di transito della frontiera fu reso estendibile anche a qualsiasi altro abitante della zona di confine, ma solo in casi straordinari e per una permanenza oltreconfine di un massimo di tre giorni. A beneficiare di permessi di transito non sottoposti a limitazione alcuna erano invece i medici, i veterinari e le ostetriche (nel 1958 in territorio jugoslavo erano stati concessi in tutto 6000 permessi, in territorio austriaco invece 5000). Nel 1960 fu stipulato un accordo supplementare sulla circolazione nelle aree confinarie, in seguito al quale il permesso d'accesso al territorio austriaco fu esteso a tutti i residenti in una fascia confinaria di dieci chilometri. Essi furono pertanto dotati di un lasciapassare che dava loro diritto di transito della frontiera non più di quattro volte al mese e di relativa permanenza oltreconfine per un massimo di sessanta ore. Avevano tuttavia altresì l'obbligo di transitare sia all'andata sia al ritorno attraverso lo stesso valico confinario (di valichi confinari di seconda categoria con l'Austria ce n'erano in tutto diciannove). La quantità di valuta che erano autorizzati a esportare mensilmente assommava a 3.500 dinari, vale a dire circadieci dollari⁹.

⁸ I. M. Brezigar, *Etnologija nekoliko drugače*, in *Spomini naše mladosti. Etnološki pregled povojnih dogodkov na Goriškem*, Gorizia 1998.

⁹ U. Kavčič-M. Jerenc, *Nakupovalni turizem v Avstriji med leti 1955 in 1960* – Seminario di storia slovena contemporanea, anno accademico 1997-1998, Università di Lubiana, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di storia.

Comunque, fino alla metà degli anni Sessanta l'Austria, sia per l'offerta più scadente sia per i prezzi più alti, fu ritenuta meta meno ambita dell'Italia, eccezione fatta per l'acquisto di macchinari agricoli usati, che era possibile pagare anche a rate.

In quanto ai residenti al di fuori dell'area di confine, essi potevano fruire del passaporto (personale, familiare o collettivo). I passaporti venivano emessi dal segretariato per gli affari interni dei singoli distretti, che tuttavia aveva altresì la facoltà di negarne a proprio arbitrio il rilascio all'eventuale richiedente, senza peraltro l'obbligo di specificarne le cause (il passaporto per esempio veniva negato a coloro che non avevano ancora espletato l'obbligo di leva). Per recarsi in qualsiasi stato era comunque necessario munirsi di visto, inoltre per i viaggi all'estero era richiesta una lettera di garanzia emessa dal paese designato quale destinazione di viaggio. A causa dunque sia delle difficoltà di carattere amministrativo sia del basso tenore di vita, fino all'inizio degli anni Sessanta i viaggi furono una rarità, limitata per lo più all'ambito dei viaggi d'affari e delle visite presso parenti. Parecchi furono però coloro che, varcati clandestinamente i confini, emigrarono nei paesi d'oltremare. Già fin dalla seconda metà degli anni Cinquanta aveva invece incominciato a svilupparsi il turismo; la presenza di turisti stranieri andava facendosi sempre più frequente e, soprattutto in occasione delle varie fiere campionarie di prodotti artigianali, anche quantitativamente consistente.

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta la progressiva apertura alla cultura occidentale trovò espressione anche nella promozione di sfilate di moda, festival di musica jazz e musica leggera (su modello del Festival di Sanremo) e concorsi di bellezza¹⁰. Nel 1958 la televisione slovena iniziò a trasmettere regolar-

¹⁰ La tradizione prebellica del jazz in Slovenia fu rinnovata dopo la guerra dal celebre compositore sloveno Bojan Adamič. In un primo tempo gli ideologi di partito dimostrarono nei confronti di questo genere musicale una certa qual vaga ostilità: il jazz non era gradito, ma nemmeno esplicitamente vietato. Negli anni Cinquanta esso divenne molto popolare tra i giovani, tanto che nel 1959 fu organizzato il primo festival internazionale di jazz.

mente; negli anni Sessanta, divenuta ormai un prodotto di massa, essa contribuì coi suoi programmi (sceneggiati, film, programmi musicali e, non per ultimo, *spot* pubblicitari occidentali) a un ulteriore incremento della mentalità consumistica e dell'adesione ai valori del mondo occidentale e dunque, di conseguenza, del desiderio di recarsi all'estero¹¹. Inoltre la maggior parte degli sloveni poteva ricevere anche qualche programma trasmesso dalle vicine televisioni austriaca e italiana, dalle cui inserzioni pubblicitarie veniva indotta ad acquisti all'estero. Alcuni commercianti italiani e austriaci (soprattutto quelli di cittadinanza italiana o austriaca, ma di nazionalità slovena) presero col tempo l'abitudine di diffondere i propri annunci pubblicitari anche tramite la stampa e la radio slovena.

Nella metà degli anni Sessanta la Jugoslavia si aprì al mondo e anche il tenore di vita si fece notevolmente più elevato. Il passaporto divenne accessibile, e senza particolari difficoltà burocratiche, alla maggior parte delle persone (anche i motivi per cui esso poteva venire negato erano stabiliti a termini di legge), la necessità di visto per gli stati limitrofi venne gradualmente abolita. Nel 1962 – per la prima volta dopo la guerra – fu consentito ai cittadini jugoslavi l'acquisto legale di divisa per un massimo di 15.000 dinari (corrispondenti a 50 dollari americani; l'acquisto di somme superiori era autorizzato solo in caso di necessarie cure all'estero o di convegni internazionali)¹². L'emigrazione per lavoro in Austria e in Germania assunse proporzioni di massa: tra il

Negli anni seguenti esso trovò sede (poi divenuta tradizionale) a Lubiana e, anche in virtù della partecipazione dei migliori musicisti, acquisì grande prestigio a livello internazionale. Anche i primi festival di musica leggera e le prime gare di bellezza in Jugoslavia risalgono al volgere degli anni Cinquanta, mentre in Slovenia la tradizione del più famoso festival di musica leggera, chiamato *Slovenska popevka*, prese avvio nel 1962 a Bled, per trasferirsi poi ben presto anch'esso a Lubiana. I testi delle canzoni presentate al festival della *Slovenska popevka* erano opera dei coevi poeti d'avanguardia e dei più affermati parolieri.

¹¹ *Slovenska kronika 20. stoletja*, parte seconda, cit.

¹² B. Repe, *Turizma ni mogoče zavreti, čeprav bi ga prepovedali z zakonom*, in *Razvoj turizma v Sloveniji*. Zveza zgodovinskih društev Slovenije, Lubiana 1996, pp. 157-164.

1964 e il 1969 gli uffici di collocamento furono artefici di una sorta di organizzato esodo verso l'occidente di ben 62.347 sloveni, i quali, rimpatriando per le festività, recavano con sé i più svariati articoli occidentali. Tra gli acquisti esteri, ad andare per la maggiore non erano più solo i *jeans* (il famoso attore Janez Hočevar è tuttora soprannominato «*Rifle*» dalla marca di *jeans* che negli anni Cinquanta fu tra i primi lubianesi a indossare), scarpe da ginnastica (in Slovenia esse vengono ancor oggi chiamate «superga» in omaggio alla marca più acquistata dagli sloveni in Italia), prodotti cosmetici e detersivi. All'estero infatti gli sloveni cominciarono a comperare anche lavatrici, aspirapolvere ed altri elettrodomestici, nonché automobili. Io stesso conservo il ricordo di quando, intorno alla metà degli anni Sessanta, mi recai coi miei genitori e un nostro vicino che possedeva già un'automobile, ad acquistare una lavatrice Candy (a quell'epoca la marca italiana più apprezzata) a Tarvisio. Benché mia madre avesse solo la metà della somma necessaria all'acquisto, il commerciante sloveno le consegnò lo stesso la lavatrice, che mia madre finì poi di pagare appena dopo qualche mese. Anche il commercio e la produzione slovena stavano intanto adeguandosi alle esigenze dei consumatori. La fabbrica Gorenje iniziò a produrre elettrodomestici che nei decenni seguenti riscossero successo anche nei paesi dell'Est europeo; vennero aperti anche i primi supermercati e grandi magazzini. Eppure i prodotti offerti continuavano ad essere essenzialmente più modesti e di solito anche più costosi che in occidente.

Alla fine degli anni Sessanta in Slovenia, come d'altronde anche altrove nel mondo, i *teen-agers* cominciarono a costituire una categoria di grossi consumatori. L'offerta del mercato socialista non poteva certo essere all'altezza della loro richiesta di variopinti quaderni recanti l'immagine di stelle cinematografiche, pennarelli, cartelle per scuola, abbigliamento alla moda, dischi e altro ancora. Ma anche nel caso che di fatto lo fosse (come per esempio nel caso degli ottimi sci dell'Elan), i prodotti nazionali erano comunque ritenuti «non giusti» e ai genitori dunque non

restava altro che andare oltreconfine per acquistare marche straniere coi loro modesti stipendi socialisti.

In quanto a tenore di vita, per la Jugoslavia (e la Slovenia) gli anni Settanta furono i migliori di tutta l'epoca postbellica. Gli amici arabi non allineati fecero in modo che il paese non risentisse dello *shock* petrolifero, i prestiti internazionali erano a basso tasso d'interesse – e anzi, per la sua situazione particolare la Jugoslavia veniva addirittura letteralmente forzata ad accettarli –, e infine la politica, dopo aver fatto i conti con l'orientamento liberale degli anni Sessanta, ci teneva a dimostrare che il socialismo autogestito era il migliore sistema al mondo¹³. Negli anni Settanta gli sloveni, grazie a mutui a interessi molto favorevoli, presero a costruirsi casa in massa. Questa tendenza si rifletteva anche nel tipo di acquisti effettuati all'estero. Nei bagagliai e nei rimorchi delle autovetture venivano stipati e trasportati oltreconfine vari generi di materiale edilizio migliore o più a buon prezzo di quello nazionale o perfino addirittura irripetibile in Slovenia. Gli articoli più popolari erano piastrelle da bagno, lavandini, rubinetterie e mobili, ma anche attrezzi da giardinaggio e arnesi vari (fino a

¹³ La cosiddetta «corrente liberale» iniziò la sua parabola ascendente all'interno della Lega dei comunisti sloveni nella seconda metà degli anni Sessanta e tra il 1967 e il 1972, all'epoca della presidenza del governo sloveno da parte di Stane Kavčič, essa raggiunse il suo momento di massima influenza. I comunisti «liberali», pur restando fedeli alle tendenze socialiste, propugnavano lo sviluppo dei settori forti nelle società postindustriali del mondo occidentale. Loro obiettivo era la cosiddetta terziarizzazione dell'economia, vale a dire il tentativo di incrementare in Slovenia il ramo bancario, il turismo, i trasporti, il settore dei servizi, l'attività di consulenza e l'*engineering*. Essi auspicavano uno sviluppo policentrico della Slovenia e una maggiore considerazione delle sue zone periferiche. La Slovenia avrebbe dovuto assumere la funzione di ponte tra il mondo progredito e quello sottosviluppato (gli altri paesi della Jugoslavia, i paesi dell'Est) da una parte e tra i paesi occidentali dall'altra. Oltre alla proprietà sociale, essa avrebbe dovuto introdurre anche altri tipi di proprietà (soprattutto l'azionariato), inoltre essa avrebbe dovuto instaurare rapporti di stretta collaborazione con i contigui e vicini paesi occidentali (Italia, Austria, Germania). Nel 1972 i comunisti di orientamento più ortodosso riuscirono ad avere il sopravvento sulla «corrente liberale» (sconfitta del resto anche in Serbia e in Croazia) e, pur non potendo soffocare del tutto le sue istanze in campo economico, a indirizzare di nuovo la politica verso l'industria pesante. Per ulteriori informazioni su quest'argomento, cfr. B. Repe, «*Liberalizem*» v *Sloveniji*, Borec, Lubiana 1992.

giungere alle betoniere) italiani. Ancora molto richiesti continuavano peraltro a essere anche elettrodomestici, capi d'abbigliamento e calzature (le scarpe italiane – nonostante la solida produzione slovena – erano rimaste un mito), generi alimentari, superalcolici e articoli che in Slovenia erano introvabili per questioni ideologiche (vestiti da prima comunione e cresima, coroncine, scarpe e borsette bianche e cose del genere). Nei riguardi di questo fenomeno le autorità si dimostravano tolleranti per una duplice ragione ideologica e pragmatica. Pragmatica, in quanto l'economia slovena e jugoslava non produceva articoli sufficientemente conformi ai dettami della moda né di qualità tale da poter soddisfare le esigenze di compratori orientati in senso consumistico. Ideologica invece, in quanto finalizzata ad avallare l'operato del governo (eliminazione del «liberalismo» comunista, tendente a introdurre elementi del parlamentarismo classico in ambito politico e le leggi di mercato – e con esse maggiori differenze – in ambito economico) e a dimostrare la superiorità del nuovo sistema delegatizio¹⁴ e dell'economia di accordo (che garantivano di nuovo sia un maggiore controllo ideologico sulla società sia una maggiore uguaglianza).

Altro fenomeno peculiare degli anni Settanta fu il mercato di piazza Ponterosso di Trieste. Vi si vendevano merci a buon prezzo e cianfrusaglie d'ogni sorta, cosicché sul Ponterosso si riversavano migliaia e migliaia di compratori jugoslavi giunti in gite organizzate, con treni e corriere provenienti dai posti più remoti, in automobile. Già nella metà degli anni Sessanta, in occasione

¹⁴ Negli anni Sessanta i deputati, tutti peraltro membri della Lega dei comunisti, dopo avere superato una prima selezione tra più candidati, venivano eletti tramite suffragio diretto. Sentendo dunque molti deputati una maggiore responsabilità verso i propri elettori che verso la Lega dei comunisti, capitava sovente che il parlamento divenisse teatro di conflitti e «scandali» vari – alcuni deputati furono sollevati dal proprio incarico e allontanati dalla vita politica. Dopo l'emanazione della costituzione del 1974, che introdusse il cosiddetto pluralismo degli interessi del socialismo autogestito (tale definizione e il rispettivo sistema furono ideati dal politico sloveno Edvard Kardelj), i deputati vennero sostituiti da delegazioni nominate per elezione indiretta e composte da membri sostituibili.

della festa civile jugoslava del 29 novembre Trieste soleva essere meta di più di 250.000 acquirenti jugoslavi. In un primo tempo i triestini, avvezzi agli sloveni culturalmente loro affini, rimasero scioccati da queste masse che lasciavano dietro di sé mucchi di lattine vuote e di bottiglie di acquavite di prugne e che spesso commettevano furti nei negozi. Tuttavia, poiché i soldi non fanno certo ribrezzo, gli jugoslavi e sempre più frequentemente anche i compratori provenienti dai paesi dell'Est divennero ospiti disprezzati ma graditi, in quanto acquistavano, facendone piazza pulita, qualsiasi merce, anche la più scadente. Negli anni Settanta piazza Ponterosso diventò simbolo di una mentalità consumistica adattata ai portafogli ben poco gonfi dei compratori socialisti. Tra i più popolari sport jugoslavi praticati, a prescindere dal sesso e dall'età, in quegli anni, figura per l'appunto ciò che potremmo chiamare «il nascondino» della merce alla dogana (la merce importabile senza pagamento del dazio poteva infatti ammontare a un massimo di cento dollari). In qualsivoglia posto il confine venisse varcato, alla domanda più frequente: «Cosa dichiara?», veniva fornita l'immane, classica risposta: «Niente». Naturalmente gli ormai cinici e arcistufi doganieri non credevano affatto alle affermazioni dei viaggiatori, come del resto attesta con chiara evidenza il seguente commento di uno di essi: «Contrabbandano tutto tranne latte di gallina».

Questa corsa di massa agli acquisti fu anche una conseguenza del cosiddetto Trattato di Osimo, ispirato ai principi di Helsinki e firmato da Italia e Jugoslavia nel 1975. Esso decretò la nascita del più aperto confine, quello italo-jugoslavo appunto, mai esistito fino ad allora tra un paese capitalista e uno socialista.¹⁵ Nel 1976 nella provincia di Trieste a transitare attraverso il confine furono più di 40 milioni di persone, di cui 21 milioni con il passaporto e 19 milioni con il lasciapassare. Furono istituiti nuovi valichi confinari, mentre la fascia confinaria che dava diritto al lasciapas-

¹⁵ *Slovenija, Italija, Bela knjiga*, cit.

sare fu allargata fino ai trenta chilometri (gli abitanti del comune di Jesenice, che confina sia con l'Austria sia con l'Italia, ebbero così diritto a un duplice lasciapassare). Eppure, nonostante ciò, durante i fine settimana al confine si formavano sempre lunghe code (il che era stato peraltro caratteristico già degli anni Sessanta).

Le autorità non erano propriamente favorevoli a questa corsa all'acquisto oltreconfine, che significava naturalmente un grande deflusso di denaro (benché a dire il vero anche gli italiani facessero parecchie spese in Jugoslavia, soprattutto per l'acquisto di merce meno costosa che in Italia come benzina, carne e generi alimentari). La contrarietà delle autorità era peraltro dovuta in misura ben maggiore a una causa di carattere ideologico: com'era possibile che gente proveniente dal «migliore sistema al mondo» facesse compere presso i commercianti italiani? Spesso dunque accadeva che i giornali ospitassero critiche verso gli acquisti all'estero e moniti ai compratori jugoslavi, esortati a non lasciarsi sfruttare da commercianti capitalisti. Tale monito a non soggiacere alla febbre del consumismo era indirizzato soprattutto ai comunisti e agli impiegati pubblici, per quanto poi non vi fossero (ad eccezione dei possibili provvedimenti doganali) né sanzioni né effettivi tentativi di arginare la tendenza all'acquisto oltreconfine.

Il terzo fenomeno peculiare degli anni Settanta fu l'espansione del turismo organizzato. Già a partire dall'inizio degli anni Settanta le agenzie turistiche jugoslave cominciarono infatti a organizzare vacanze all'estero, soprattutto in Spagna, Italia e Tunisia, nonché gite (alcune anche finalizzate unicamente allo *shopping*) nelle più importanti metropoli europee e negli USA, in particolare a New York. Siffatte gite avevano come obiettivo principalmente l'acquisto di articoli audiovisivi (il centro più conveniente da questo punto di vista era ritenuta Monaco di Baviera) oppure di capi d'abbigliamento e articoli di pelletteria (Istanbul).

Gli Ottanta furono per la Jugoslavia anni di crisi. Lo *standard* precipitò al livello di quello della metà degli anni Sessanta. Parecchi tipi di merce divennero introvabili sul mercato o accessibili

soltanto per mezzo di buoni: benzina, olio, zucchero, detersivi, frutta del sud. Perciò gli acquisti all'estero erano limitati quasi esclusivamente ai generi alimentari, pressoché gli unici che la crescente inflazione prima, poi addirittura l'iperinflazione della metà degli anni Ottanta, consentissero agli jugoslavi. In virtù della loro posizione geografica, gli sloveni poterono attenuare gli effetti di tale penuria con settimanali compere oltreconfine; d'altronde in Slovenia il rifornimento dei negozi era notevolmente migliore che altrove in Jugoslavia. Il potere d'acquisto si rafforzò nel 1990, quando il premier jugoslavo Ante Marković congelò il cambio del dinaro col marco a 7:1. Per qualche mese gli stipendi sloveni divennero comparabili con quelli italiani e austriaci, cosa che ebbe una forte ripercussione anche sui negozi d'oltreconfine.

Dopo la crisi causata dalla disgregazione della Jugoslavia e dal raggiungimento dell'indipendenza, gli acquisti si sono normalizzati. L'offerta dei negozi nazionali ha infatti cominciato a essere soddisfacente da tutti i punti di vista, cosicché oggigiorno non si compra più all'estero per mancanza, bensì soprattutto per una questione di prezzo (più basso) e/o di prestigio.

Gli spostamenti oltreconfine, le compere all'estero e i viaggi hanno contribuito in maniera determinante a foggare lo stile di vita sloveno nei decenni postbellici. Essi hanno affinato la sensibilità degli sloveni per la qualità, orientando la loro produzione e commercio verso *standard* occidentali. Gli acquisti hanno esercitato una pressione diretta anche sulla politica, costretta almeno in parte a confrontarsi con le esigenze dei consumatori e ad adattarvisi. Naturalmente agli acquisti era posto un limite – soprattutto negli anni Cinquanta e nella prima metà di quelli Sessanta – costituito dal basso tenore di vita. Tuttavia col tempo essi acquisirono la forma di un particolare rituale consumistico, una specie di febbre dell'acquisto che contagiò buona parte degli sloveni (e un numero ancora maggiore di jugoslavi). Tale rituale prevedeva non solo l'acquisto di cose necessarie, ma un comprare generalizzato e alla rinfusa, quasi che, giacché si era all'estero e si era fatta

tanta strada per arrivarci, si dovesse per forza «approfittare dell'occasione». Una simile filosofia era del resto perfettamente congeniale alla convinzione che il risparmio e una razionale amministrazione del denaro fossero cose del tutto inutili, poiché nel socialismo è allo stato che spetta il dovere, tra le altre cose, di procurare ai cittadini un'abitazione e uno stipendio (sarebbe tuttavia sbagliato generalizzare queste considerazioni: in tutta la Jugoslavia infatti proprio gli sloveni erano quelli che risparmiavano di più e che compravano appartamenti o costruivano case a proprie spese).

Il turismo di frontiera è stato però solo uno tra i fattori che dalla seconda guerra in poi hanno concorso a plasmare la mentalità consumistico-socialista degli sloveni. La sua influenza va infatti inquadrata nell'ambito di un contesto più ampio che includa anche film, musica, televisione, motorizzazione di massa, incremento del turismo estero in Slovenia ed emigrazione economica. La conseguenza di quest'insieme di fattori fu che già nei «liberali» anni Sessanta gli sloveni in quanto a cultura abitativa, abbigliamento e attività svolte nel tempo libero adottarono *standard* e modelli di comportamento occidentali (nella metà degli anni Settanta i più abbienti poterono disporre di carte di credito internazionali). Dal socialismo la gente prendeva ciò da cui poteva trarre giovamento (istruzione gratuita, buona sanità, piena occupazione), considerando l'ideologia che riempiva i discorsi dei politici, le pagine dei giornali e i telegiornali come un male inevitabile. D'altronde, nei suoi ultimi due decenni di vita, il socialismo autogestito aveva ormai cessato di venire preso davvero sul serio da chiunque.

(traduzione dallo sloveno di Daria Betocchi)